

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Agnelli e Romiti

SILVANO ANDRIANI

Non è facile dire se la dichiarazione di stima verso il giudice Di Pietro, così enfaticamente resa ieri dall'avvocato Agnelli, rappresenta solo il tentativo di riparare, sul piano delle relazioni pubbliche, ai danni derivati dall'attacco portato, giorni fa, da Romiti ad un personaggio la cui fama di eroe positivo travalica ormai di molto i confini del paese. Oppure se è il segnale di un mutamento più profondo dell'equilibrio Fiat. In ogni caso è una presa di distanza da un atto che ben difficilmente può essere classificato come una semplice gaffe. Innanzitutto perché la Fiat è coinvolta profondamente nella vicenda giudiziaria delle tangenti, tramite Cogefar, che anzi, sul versante imprenditoriale, appare come l'epicentro del fenomeno. Tra l'altro, fra tutti gli arrestati l'unico che continua a comportarsi come un autentico bolscevico, rifiutandosi di parlare e restando perciò in carcere, è proprio un uomo Fiat, l'ingegner Papi, forse perché se parlasse dovrebbe tirare in ballo personaggi troppo grossi.

L'ambiguità del personaggio Romiti riguarda anche la ristrutturazione attuata negli anni '80. Dopo essersene dichiarato protagonista, quando è apparso chiaro a tutti che essa era consistita sostanzialmente in una semplice sostituzione di operai con robot e non aveva adeguatamente rinnovato i prodotti né il modello organizzativo, Romiti si è fatto promotore di una «rivoluzione organizzativa». Ma anche qui è stato costretto a fare i conti con il suo passato: con la resistenza opposta da quella gerarchia di quadri che proprio egli aveva mobilitato contro gli operai, a partire dalla marcia dei 40.000, e rafforzato e il cui ridimensionamento è l'inevitabile passaggio verso un modello a qualità totale.

Le contraddizioni di Romiti e della Confindustria erano apparse palesemente, del resto, nella recente vicenda che ha portato all'elezione del nuovo presidente della Confindustria. La candidatura di Romiti si presentava, in qualche modo, come l'emblema del desiderio degli industriali di rendersi più autonomi dalla politica e dai partiti. Ed era stata per questo plebiscitata. Poi ci si è accorti che essa è servita solo come copertura e trionfo per la candidatura vera: quella di Abete. E Abete, per la storia personale e per quella della sua azienda che sempre è vissuta all'ombra della spesa pubblica, è il presidente più politicizzato, più schiettamente democristiano che la Confindustria abbia mai avuto.

L'Italia vive grazie alla produttività operaia: dunque la questione sociale si intreccia con la questione morale e con la questione politica. Il Pds? Superi il correntismo

La critica del capitalismo reale Non deve partire da qui la sinistra?

ALFREDO REICHLIN



«Per il Pds non c'è più tempo» (Asor Rosa)? Oppure è più che mai questo il suo tempo? Io rispondo di sì ma a una condizione che non mi sembra chiara abbastanza.

Occhetto ha il merito - di fronte ai fatti di Milano - di non essersi limitato a dire quella che pure è la semplice verità: che i partiti non sono tutti uguali e che nel Pds c'è la più grande riserva di energie morali del paese. A differenza di altri si è assunto le sue responsabilità. Ma penso che anch'egli sappia che quando la delegittimazione dei partiti democratici è così profonda la garanzia da dare al paese deve andare ben oltre i codici di comportamento. Deve consistere nel rendere chiarissimo il senso più profondo della nostra politica in quella che è l'Italia di oggi. Un paese assillato da problemi enormi e che ci chiede, legittimamente: voi a che servite?

Di qui la vera domanda: perché nel momento in cui sembra raggiunto l'obiettivo per il quale abbiamo combattuto una vita, e cioè la rottura del vecchio sistema politico bloccato, noi non siamo percepiti come l'alternativa? Certo pesano i fatti di Milano. Ma io non penso che la gente ci considera moralmente come gli altri. Penso invece - è questo il tema che voglio sollevare - che non ci vede ancora come una forza in grado di fronteggiare il problema reale che sta di fronte al paese e da cui discende tutto il resto, corruzione compresa. Un problema grandissimo che dovrebbe indurci ad uscire dalle vecchie logiche correntizie per avviare un confronto più aperto su quelli che sono i nodi strutturali (non solo economici, si intende) della società italiana. Non se ne può più di una cultura politica, da cronaca dei giornali, che vede solo la punta dell'iceberg e che, riducendo tutto al cosiddetto «consociativismo», non riesce a distinguere i vergognosi pateracchi alla milanese dalla vicenda della presidenza della Camera (che come adesso i fatti dimostrano non aveva niente a che fare col nostro atteggiamento verso Craxi e il governo). Sarebbe stato «consociativismo» perfino quel grandioso incontro e scontro tra culture, progetti, valori che negli anni del dopoguerra hanno dato vita alla più vasta e profonda mobilitazione politica di massa della nostra storia, e su questa base hanno fondato, al posto delle tante Italie sopravvissute ai regimi liberale e fascista, la prima repubblica italiana: vale a dire il primo (e solo) esperimento riuscito di unificazione democratica del paese. Magari il problema fosse solo quello di uscire dal consociativismo, di cambiare la legge elettorale nonché i modi di fare politica. Tutte cose giuste e necessarie ma che non mi pare bastino a fronteggiare quella che si configura come una «crisi organica» (la seconda o la terza dopo Porta Pia), cioè una rottura di equilibri profondi. Sono venuti meno certi fattori storici che hanno tenuto insieme e fatto progredire il paese in questi decenni. Si tratta, quindi, di sostituirli con altri di analogo spessore. O li troviamo noi oppure, giacché siamo in Europa, ci penserà

la Bundesbank a disciplinare un paese che si balcanizza.

Io penso che solo se guardiamo bene in faccia a questa realtà noi restituiamo al Pds fierezza e un più sicuro senso di sé. Perché, dopotutto, è esattamente l'esaurirsi di questa grande storia che ha legittimato l'uscita dai vecchi confini del Pci: ben più del crollo del socialismo reale. E chi si è illuso che bastasse cambiare nome per sbloccare il sistema politico dovrebbe riflettere bene sul perché nel momento in cui cade la vecchia contrapposizione ideologica si scopre che in luogo di una normale democrazia delle alleanze (modello Westminster), riesplodono tutte le tare, le fragilità, le profonde lacerazioni, anche territoriali, del paese.

Alternativa a che cosa?

Questa è la questione fondamentale che sta davanti a noi e sulla quale non stiamo pensando e lavorando abbastanza. Sì, tutti diciamo alternativa. Ma alternativa a che cosa? È questo il punto su cui io sento il bisogno di una riflessione critica. Certo, anche al vecchio sistema politico. Ma io non credo che sia possibile riformare il sistema politico se ci si limita al sistema politico. Il sistema politico italiano è anche il riflesso di cose che non riguardano solo le mafie dei partiti o le logiche della guerra fredda ma la natura delle classi dirigenti e di questo peculiare capitalismo. Siamo attenti a non fare il gioco della destra confondendo gli effetti (degenerazione dei partiti, corruzione) con la causa. La causa è la crisi di un lungo e

complesso regime, non solo politico ma sociale. So che questa parola «regime» scandalizza ma io - se mi è permessa una vanteria - avevo ragione a usarla da anni. Perché di questo si tratta. Non solo e non tanto di istituzioni invecchiate ma di una costituzione materiale. Questa è saltata. Ed è questo che ci sfida. E la prova l'ha data nel modo più chiaro il voto di aprile (confermato da quello di Napoli e Trieste).

Quel voto così diverso tra Nord e Sud, ci dice che non sono cambiati soltanto i rapporti di forza tra i partiti ma che sono saltati alcuni dei gangli essenziali del blocco storico e di potere che ha retto lo Stato e plasmato la sua costituzione materiale. Non regge più, in sostanza, quella profonda contrapposizione, senza uguali in Europa, tra partiti di governo-Stato-economia, dovuta all'esistenza di un superpartito che governa da mezzo secolo senza ricambi e che essendosi confuso con lo Stato ne maneggia a suo piacere le risorse. Un regime, altro che una democrazia che consocia l'opposizione. La mette ai margini: il che è un'altra cosa. Il «capolavoro» di questo regime sta nell'aver gestito una complessa mediazione non solo tra forze sociali diverse ma tra le due grandi sezioni territoriali del paese. Fino a che punto ciò ha segnato profondamente i caratteri, anche morali, della società italiana comincia ad essere chiaro solo adesso. Basti pensare alla crescita abnorme dei ceti terziari, o comunque dipendenti della spesa pubblica erogata dai partiti di governo; oppure alla finanziariaizzazione dell'economia.

Una ragione strutturale

E se capisce anche perché il Sud vota in quel modo. Anche dietro la sua «non rivolta morale» c'è una ragione strutturale. Il Sud non è solo stretto dal ricatto di un potere più o meno mafioso. Pensa di difendere così il suo tenore di vita. Non basta quindi sommare i tanti dissensi. Occorre una forza capace di mettere in campo una politica, un progetto al livello di quello che è un grande problema sistemico, e quindi un programma, non un libro dei sogni: un movimento reale, una diversa ipotesi di convergenza degli interessi e delle alleanze. Questa è la politica. E perciò dire che non ci sono oggi le condizioni per andare

al governo non è la fuga delle responsabilità ma l'impegno di crearle costruendo una nuova opposizione politica sorretta da un chiaro disegno nazionale senza di che la gente perderà ogni fiducia nella democrazia.

A me sembra questo il problema più grosso della democrazia italiana. Se la sinistra non riesce a collegare la riforma del sistema politico con una strategia e una lotta volte chiaramente a modificare il tipo di sviluppo economico e sociale del paese, se non dà questa base strutturale a un nuovo patto tra gli italiani, temo che diventerà fortissima la spinta autoritaria e presidenzialista come unico modo per tenere insieme un paese che si balcanizza. E Ingrao sarà d'accordo se dico che a questo punto il conflitto sociale diventerà sempre meno visibile e le masse verranno gettate nelle braccia dei legheismi contrapposti e della destra, diventeranno più sfruttate, più divise, più subalterne.

Come è possibile ridare centralità alla questione sociale? Proviamo a aprire le correnti e a fare insieme una più seria analisi critica del «capitalismo reale» italiano. Basta leggere l'ultima relazione del Governatore della Banca d'Italia per rendersi conto che la più grande ingiustizia - che davvero grida vendetta - è che la classe operaia regge sulle sue spalle e sul suo sacrificio tutto il mostruoso edificio sociale che si regge su di lei. Perché si sia retto finora ce lo dice Ciampi: perché l'aumento della produttività nell'industria è stato il più alto dopo il Giappone, 4 per cento all'anno per quasi un decennio.

Nulla ai salari, solo in parte ai profitti, tutto il resto a questo regime politico e sociale. Ecco il capitalismo italiano. Ed ecco perché io penso che anche a Milano la vera moralfunzione è affidata a un partito (un partito, non una Rete) che non solo cacci i ladri ma ritrovi le vie di una lotta e di una strategia politica capace di ridare spazio alle forze produttive (operai e tecnici, in primo luogo) le più sacrificate da quel falso modernismo che si è arricchito mischiando pubblico e privato, politica-affari. Non sono i giudici che possono fare questo. Né mi convince dire che il nemico principale è l'imprezza.

Concluderei dicendo che il punto più debole della «svolta» sta qui. A me sembra che la spiegazione del perché è andata avanti a stento, tra troppe divisioni e oscillazioni e senza riuscire a formare un «centro» politico più autorevole, non sta nelle singole scelte in gran parte innovative e coraggiose di Occhetto. La verità è che nemmeno tutta la maggioranza si è mostrata all'altezza del compito che ci assumevamo uscendo dai vecchi confini del Pci. Da altre parti il disinteresse per questa grande impresa storico-politica, considerata troppo al di sotto di una ricerca (giustissima) sui grandi valori della sinistra, o troppo poco concreta rispetto ai rapporti con i socialisti, è stata tale da ridurre i suoi sostenitori quasi al silenzio. Eppure è la verità di questa nostra ragion d'essere che la realtà ci grida in faccia.

Perché critico il decreto legge sulla criminalità

LUIGI MANCONI

È possibile criticare i provvedimenti in materia di criminalità previsti dal decreto legge dell'8 giugno? È possibile anche se si tratta di provvedimenti voluti - si immagina - «a fin di bene»? e anche se si tratta di misure assai «popolari» dal momento che il loro bersaglio è (dovrebbe essere) la mafia? Io credo che criticare quel decreto sia non solo possibile ma anche necessario. In primo luogo perché nulla è peggio delle strategie emotive in materia giudiziaria: emotive perché prodotte in un clima di forte tensione e di allarme sociale e perché finalizzate a ridurre quell'allarme attraverso leggi-manifesto. Dunque, normative che devono comunicare un messaggio elementare, attraverso formule semplici. E se Oscar L. Scalfaro lamenta che «un condannato a dieci e più anni di reclusione se ne va in giro a passeggio», la risposta governativa si colloca a quel medesimo livello.

Prima l'idea di «confinare i boss nelle isole» e, poi, il decreto che esclude i condannati per reati di criminalità organizzata da tutti i benefici, previsti dalla legge Gozzini. E oplit: quella legge che, strumentalmente, è stata indicata come causa di tutti i mali del sistema giudiziario e penitenziario, viene infine intaccata, forse erosa definitivamente. Quindi che non possano esistere mezzi diversi per controllare i movimenti dei condannati; e quasi che - in assenza di quei mezzi o della volontà politica e amministrativa di ricorrervi - sia sufficiente «indurre le pene».

E, tuttavia, non è questo, a mio avviso, il punto cruciale del decreto. Quello che più preoccupa è il totale rovesciamento del modello processuale previsto dal nuovo codice. Sembra ieri quando legislatori e magistrati, opinionisti e responsabili del settore giustizia di tutti i partiti esaltavano il «rito accusatorio» finalmente conquistato e l'abbandono del farraginoso e illiberale «rito inquisitorio»; e sembra ieri quando circolava a chili tutta quella mediocre retorica sul modello Perry Mason e sulla «oralità» sulla «formazione della prova in contraddittorio» e sulla «parità accusa-difesa».

Tutto ciò è già dimenticato. E, infatti, il «rito accusatorio» si affida essenzialmente a una garanzia: ovvero la verifica in aula dell'intero materiale probatorio raccolto (accertamenti, indizi, sospetti, riconoscimenti, chiamate di correo, dichiarazioni, deposizioni, testimonial, perquisizioni e sequestri). E quella verifica in aula il vero fondamento del «rito accusatorio». Qui il passo indietro è davvero impressionante: quanto meno il precedente codice Rocco imponeva di avvertire l'inquisito di un qualsiasi atto d'indagine processuale (nel caso si interraggesse qualcuno o si facesse un sequestro presso terzi o una ricognizione). Ora non più. Se si tiene presente che una parte del materiale processuale potrebbe derivare da interrogatori in condizioni di fermo di polizia (anch'esso previsto dal decreto), ci si rende conto dell'inaffidabilità - a dir poco - di quello stesso materiale. Per intenderci ed esemplificare: una testimonianza raccolta nella cella di un carcere thailandese o in una caserma di polizia colombiana non richiede più alcuna verifica nel corso del dibattimento. Insomma, le indagini preliminari vengono largamente sottratte al controllo della magistratura e il ruolo dell'autorevole, non sta nelle singole scelte in gran parte innovative e coraggiose di Occhetto. La verità è che nemmeno tutta la maggioranza si è mostrata all'altezza del compito che ci assumevamo uscendo dai vecchi confini del Pci. Da altre parti il disinteresse per questa grande impresa storico-politica, considerata troppo al di sotto di una ricerca (giustissima) sui grandi valori della sinistra, o troppo poco concreta rispetto ai rapporti con i socialisti, è stata tale da ridurre i suoi sostenitori quasi al silenzio. Eppure è la verità di questa nostra ragion d'essere che la realtà ci grida in faccia.

Fin qui si tratta di ciò che nel decreto c'è, ma ciò che non c'è inquieta, se possibile, ancora di più.

A mancare è proprio quanto, concordemente, tutti gli esperti di mafia - economisti e poliziotti, studiosi e magistrati, con la sola eccezione di Vincenzo Scotti - indicano come determinante. Ovvero la necessità di intervenire sui meccanismi di accumulazione delle risorse economiche. E sono meccanismi che si affidano, in primo luogo al traffico degli stupefacenti e al controllo sugli appalti, sulla spesa pubblica, sul sistema di rapporti tra politica, amministrazione e criminalità. Su questo - sarà un caso - nulla.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991